

Le voci di dentro

Commento di all'articolo "Chi si occupa di quei bambini" di G. Cirillo e P.Siani

di Franco Canale

Centro Studi per la didattica, la ricerca e la comunicazione delle problematiche territoriali
Ass. Graphein / Progetto&immagine

Nell'articolo del Mattino del 6/11/2008 "Chi si occupa di quei bambini" di Giuseppe Cirillo e Paolo Siani, a commento dell'episodio di Secondigliano dove cinque bambini sono stati feriti con armi da fuoco per ritorsione dopo una rissa fra coetanei, si affronta il problema dell'efficacia delle politiche sociali a difesa dell'infanzia in atto nel nostro territorio e in particolare a Napoli.

Le domande poste nell'articolo sollevano questioni di politica sociale e di interventi che, per essere esaustivi ed efficaci, oltre all'ambito sanitario e al sostegno precoce alle famiglie (vedi il progetto "Adozione Sociale"), dovrebbero riguardare tutto il percorso di crescita del bambino anche nella fase dell'adolescenza, dall'educazione, al tempo libero, all'ambiente, alla scuola, alla formazione professionale, fino alla fase di avviamento al lavoro.

Ora, l'episodio di Secondigliano ci rivela come la devianza minorile inizia fin dall'adolescenza.

Il fenomeno dei "muschilli" si sviluppa all'interno di una cultura dell'illegalità, della sopraffazione e della violenza che le organizzazioni criminali trovano già formata nei giovani e che viene utilizzata per i loro scopi senza grandi difficoltà e resistenze.

Intendiamo dire che evidentemente, PRIMA di entrare nel giro della devianza i bambini, gli adolescenti, i giovani sono introdotti a quella cultura da modelli di comportamento preesistenti nella cultura dominante, nel sistema sociale e nella collettività: la soddisfazione ad ogni costo dei bisogni materiali, il consumismo, la cultura dell'apparire, la competizione, la sopraffazione, il valore del denaro come culto e obiettivo prioritario dell'esistenza, il lavoro come "premio" e non come diritto, l'affermazione personale come acquisizione di un potere sugli altri, sono comunemente diffusi nella nostra concezione dell'esistenza.

A questi si aggiunge un elemento particolare e specifico del nostro territorio caratterizzato da una oleografia del degrado e da uno stereotipo di Napoli come città della violenza, dell'illegalità e della camorra. Questo elemento, che noi riteniamo prioritario, determina una perdita dell'orgoglio di cittadinanza (vedi il senso diffuso di vergogna per Napoli sommersa dai rifiuti) e del valore di appartenenza ad un territorio e ad una collettività come qualcosa di antico e di degno e dove vengono annullati, ignorati e occultati quei valori originali, che andrebbero invece difesi e che riguardano il nostro patrimonio culturale, ambientale e antropologico, le nostre tradizioni e la nostra storia.

Allora ci chiediamo quali sono le "voci di dentro" che quei giovani ascoltano e che poi formano fin da bambini i loro caratteri e guidano i loro comportamenti?

Noi crediamo che risvegliare in loro, ad esempio, l'orgoglio e quel senso di appartenenza, di cui si parlava prima, al patrimonio umano e culturale positivo (che è enorme) della nostra città e del nostro territorio, dovrebbe essere il primo obiettivo di fondo della scuola, degli insegnanti, degli intellettuali, dei politici, degli operatori delle strutture di formazione e di assistenza e di tutti coloro che operano sul territorio e hanno a che fare con il mondo dell'infanzia e dei giovani a qualunque livello ed in ogni circostanza.

In questa direzione vanno le nostre iniziative: dal progetto "Re Dottore" di allestimento del Reparto di Pediatria dell'Ospedale Cardarelli, voluto da Paolo Siani a quelle, in occasione dell'emergenza rifiuti, nella Scuola Media Italo Svevo di Soccavo "Contro Napoli della camorra: Napoli del Futuro", con la mostra

“Immaginario napoletano” e la tavola rotonda su “Immagine e città” con il coinvolgimento di insegnanti, alunni, intellettuali, professionisti e, ultima, la possibilità di creare un’associazione, sulla scia del progetto “Re Dottore” realizzato per il Cardarelli, per proporre e realizzare interventi di comunicazione e di allestimento negli ambiti destinati alla cura, all’intrattenimento e alla educazione dei bambini.

Altre questioni fondamentali sono la formazione professionale e l’avviamento al lavoro.

La riduzione dell’abbandono scolastico, l’aumento dei tassi di iscrizione alla scuola superiore e universitaria, l’aumento della qualificazione professionale, la qualità della formazione sono obiettivi primari. Ma basta una scuola a tempo pieno o l’insegnamento dell’inglese e dell’informatica se la scuola è omologata a modelli di sviluppo basati sulla selezione, sulla competizione e sulla cultura del quantitativo e del consumismo e se il lavoro viene considerato solo come uno strumento per la soddisfazione dei bisogni materiali e per guadagnare danaro?

Afferma Enzo Mari, nel suo libro “Progetto e passione”, che la vera questione è “che fare della nostra vita”, considerando che la qualità della nostra vita è basata prevalentemente sulla qualità del lavoro svolto. Possiamo immaginare un grado di qualità tanto più alto quanto maggiore risulta la progettualità del lavoro, cioè l’essere padroni di compiere scelte nel realizzare il proprio lavoro (e la propria vita).

In questo senso dall’infanzia all’adolescenza, dalla scuola dell’obbligo all’università, dalla formazione professionale all’avviamento al lavoro, queste tappe dovrebbero essere considerate come tappe di un percorso esistenziale e formativo, finalizzato al riconoscimento della consapevolezza dell’utilità del nostro lavoro produttivo e della sua appartenenza ad una costruzione collettiva e quindi non solo come strumento per l’affermazione individuale e la soddisfazione dei bisogni materiali.

Noi riteniamo inoltre che il lavoro nasca dalle mani, dall’operatività, dal fare, dall’inventare, dal creare, in un percorso formativo mani/cervello/pensiero/immaginazione, nel prefigurare e immaginare ciò che non c’è e che invece PUO’ essere realizzato.

A questo punto andrebbe fatta una riflessione circa l’ab/uso della tecnologia nella soluzione delle problematiche e nella progettualità operativa e prefigurare la possibilità di intervenire in modo critico in un campo d’azione enorme che va dalla comunicazione, ai comportamenti, all’intrattenimento, fino alla definizione delle metodiche in genere.

La stessa nozione di “tempo libero”, andrebbe sostituita con quella di “tempo occupato”, sottraendolo a pratiche di intrattenimento devianti e al vuoto della “distrazione”, dove principalmente si formano e si alimentano illusioni e modelli “virtuali” di comportamento.

Ciò è possibile a nostro parere, partendo dallo sviluppo della creatività individuale, attraverso stimoli disciplinari, ma soprattutto attraverso pratiche operative direttamente sul territorio in grado di individuare nelle aspirazioni dei giovani, che si manifestano già nell’adolescenza, le loro “abilità” e trasformarle in “capacità” che facciano diventare concrete e operative le loro aspirazioni e le possibilità personali di realizzazione.

L’esperienza che stiamo conducendo in un istituto professionale di Ponticelli all’interno di un progetto per Scuole Aperte è incoraggiante in questo senso.

Sembrava quasi una scommessa realizzare un laboratorio di disegno grafico in un’area considerata a rischio, appartenente ad una periferia metropolitana desolata e desolante, con un alto tasso di abbandono scolastico e dove fino a ieri venivano incendiati i campi Rom.

Il problema di fondo era rappresentato dal coinvolgimento dei ragazzi e dalla tenuta del laboratorio a fronte della possibilità di abbandono dopo i primi incontri.

Ma l’esperienza invece si sta rivelando positiva e incoraggiante, adottando sistemi che coinvolgano i ragazzi, solo apparentemente disinteressati, e tenendo conto delle loro capacità, che si rivelano in modo spesso apparentemente vacuo, ma quando sono raccolte, indirizzate e incoraggiate danno risultati.

I banchi dell'aula sono stati messi affiancati in modo da ottenere un unico grande tavolo di lavoro, ogni allievo può così guardare ciò che fanno gli altri, "copiare" e aiutarsi l'un l'altro. Durante il lavoro è possibile ascoltare della musica, interrompere se si è stanchi, andare in bagno senza chiedere il permesso. Ciò accade senza che nessuno di loro ne approfitti.

Non ci sono lezioni teoriche collettive, ma attraverso la distribuzione di dispense i ragazzi vengono seguiti singolarmente e gli altri possono ascoltare le spiegazioni e i chiarimenti e fare domande, gli esercizi sono diversificati ed ognuno può scegliere quello che più gli "piace", ma i ragazzi scelgono al contrario quello più difficile.

Emergono in alcuni di loro capacità insospettate, che se incoraggiate e coltivate, certamente possono diventare risorse di eccellenza.

In conclusione il problema è di provare ad ascoltare noi tutti le "voci di dentro" di quei giovani e intercettarle PRIMA che queste vengano deviate dalla cultura del degrado, della violenza e della sopraffazione.

Quelle voci ci chiedono di rispettare la stima di loro stessi, di riconoscere e vedersi riconosciute le proprie capacità, di potere sviluppare l'espressività individuale, di scegliere e decidere della propria vita, del proprio percorso, del proprio lavoro e di vedere soddisfatti non solo i bisogni, ma i propri desideri e le proprie aspirazioni.